

Dimensioni Perdute

Paesaggi sonori tra '800 e '900

In una ricerca compiuta anni fa da un progetto internazionale chiamato «World Landscape Project» e riportato da R. Murray Schaffer nel suo indispensabile testo «Il paesaggio sonoro» edito da Ricordi, si passavano in rassegna i testi di autori contemporanei e le citazioni relative ai suoni contenute in essi. Venne fuori che, per quanto riguardava l'Inghilterra, il 48% delle citazioni relative all'Ottocento si riferiva a suoni naturali, mentre per il Novecento la percentuale si abbassava al 20%. Più o meno lo stesso fenomeno si riscontrava per i paesi europei: la discesa era dal 43% al 20%. Nello stesso periodo le opere letterarie parlano molto meno di calma e di silenzio. Nell'epoca che va dal 1810 al 1830 questi riferimenti rappresentano il 19% del totale, percentuale che scende al 14% tra il 1870 e il 1890 e al solo 9% tra il 1940 e il 1960. Figuriamoci negli ultimi 30 anni cosa sarà accaduto. Un dato ancora più interessante è l'atteggiamento negativo che gli scrittori contemporanei assumono rispetto al silenzio. I termini che vengono usati per descriverlo sono: solenne, oppressivo, mortale, intrinseco, strano, terribile, tetto, ombroso, penoso, pesante, esasperante, rigido, angosciante, doloroso, inquietante.



Giappone 1974, un giardino Zen fotografato da Edouard Boubat

Grazia Neri

Ascoltare il silenzio

MATILDE PASSA

nologiche che ha sepolto i suoni naturali, con le loro pause, i loro ritmi, l'alternanza di pieni e di vuoti.

In «L'intervallo perduto», edito da Feltrinelli, Gillo Dorfles analizza acutamente uno dei mali della nostra epoca ricorrendo al termine greco «diastema» che così lui definisce: «Diastema significa qualcosa che separa due eventi, due oggetti, due note (nel caso della musica)... Quell'aspetto di separazione, di pausa, di interruzione, capace di evidenziare determinati elementi - non solo in campo artistico - è stato sempre presente in maniera spontanea nel corso di tutte le età». Il Novecento, invece, l'ha cancellato. Si è tuffato in un vortice inesauribile di suoni, rumori, eccitazioni sensoriali per riempire tutti i vuoti possibili. Un «horror vacui» sonoro che probabilmente nasconde altri orrori, altre fughe.

Se per le altre «dimensioni perdute» abbiamo fatto ricorso a specialisti di scienze umane, un antropologo, Franco La Cecla, per la possibilità di perdersi, uno psicoanalista, Mario Trevi, per la fuga dal buio, questa volta abbiamo scelto uno scrittore. Non perché non esistano interpretazioni scientifiche di questo fenomeno, ma perché il desiderio del silenzio, più di altre dimensioni, ha stimolato la fanta-

sia di poeti e mistici. «Il silenzio è d'oro, la parola è d'argento», recita un adagio popolare. Gli orientali affidano al «nobile silenzio» un grande valore spirituale. In ogni tempo, e in ogni tradizione religiosa, compreso il cristianesimo, la regola del silenzio è considerata indispensabile per toccare le profondità dell'anima. Ugo Leonzio, scrittore e saggista, è anche un viaggiatore dell'Oriente. Ha tradotto di recente per Einaudi «Il libro tibetano dei morti», ha scritto «Volo magico», un testo dedicato all'uso delle droghe, che sta per essere ristampato da Einaudi. Con lui abbiamo avuto una conversazione che, come al solito, non pretende di dare risposte, ma impressioni, suggerimenti, piccoli sentieri nella foresta intrecciata della modernità dove non si distinguono più rami e radici e tutte sembrano confondersi.

Proviamo a ricominciare dalle parole. Cos'è il silenzio?

È un prodotto del nostro pensiero, in quanto il silenzio si può definire soltanto in funzione del suo contrario, il rumore. Il silenzio in natura non esiste. Persino nel più solitario deserto, dove tace il rumore del mondo, si percepisce una specie di rimbombare che è il suono del corpo, il pulsare del sangue. Molti, quando osservano un cadavere, possono avere l'impressione di es-

sere di fronte a qualcosa di molto silenzioso, eppure il cadavere ha un silenzio solo simbolico in quanto è un organismo in trasformazione e come tale produce rumore. Tutto ciò che ha forma, che si manifesta, fa rumore. Il silenzio allora è l'assenza di tutto, l'ipertrofia di tutto. Credo che neppure la morte ci porti al silenzio assoluto.

Cosa intendiamo allora quando parliamo di silenzio perduto?

Facciamo riferimento a mondi sonori che sono cambiati o scomparsi. Il mondo nel quale viviamo attualmente è saturo di rumori. È proprio la continuità esasperante di suoni, musiche, parole emesse da altoparlanti, televisioni, walkman, che genera un silenzio vero, quello dell'incomunicabilità. Non c'è tempo, né spazio, per sentire, distinguere, sperimentare, quindi comprendere, le cose con le quali entriamo in contatto.

Perché l'uomo contemporaneo ha un tale bisogno di ubriacarsi di suoni e rumori, di nascondersi dietro una barriera sonora?

Quasi tutti cercano di sfuggire a uno stato di angoscia esistenziale, alla paura della morte. Pensano di raggiungere la quiete, di placare le ansie attraverso il frastuono. Otteggiano un solo risultato: si allontanano dal loro ego e lo trasferiscono direttamente in quella spazzatura rumorosa. Una persona che sta in una piccola macchina travolta da 120 decibel è diventata ormai soltanto una membrana percossa da vibrazioni sonore. E la sua mente è saturata di vibrazione. Non dimentichiamo che la mente è una specie di macchina ricevente che trasmette solo quello che riceve. È

preziosa e se la abitudini stimolazioni sensoriali non potrà più farne a meno. Ma quando sei saturo di stimoli, la mente non registra più nulla, non dà più risposte. E come entrare nello stadio del sonno profondo. Una persona che sta cinque ore in discoteca seppellisce la sua energia.

Ci si annulla nel suono tecnologico come nella droga allora?

Io non sono un fautore della liberalizzazione della droga, neppure di quella leggera, ma sono convinto che faccia sicuramente più danno l'inquinamento acustico che la droga pesante. La dipendenza generata dal parlottio della tv è feroce. C'è gente che non potrebbe più vivere senza la tv, parla come la tv, agisce come la tv. Più la guarda più la deve guardare. Con la tv i sensi vengono appagati da un mezzo meccanico che sostituisce l'esperienza. Io non credo che prima la gente fosse più intelligente,

dico soltanto che sperimentava di più la vita, mentre più si dipende da una stimolazione meccanica più ci si allontana dalla vita vera. Così in una discoteca, dove lo stato di eccitazione diventa essenziale, ci si deve eccitare sempre di più artificialmente al punto che il ricorso all'ecstasy diventa indispensabile per mantenere quello stato di eccitazione.

Ha parlato delle discoteche come di luoghi di spossamento. Eppure ci sono molti i quali paragonano alcune forme recenti di aggregazione giovanile, come i «rave party», dove l'eccitazione sonora ha un ruolo decisivo, all'uso che della musica si faceva nei sabba o nei riti woodoo.

I «rave party» non hanno nulla a che vedere con i sabba. I sabba, aldilà della condanna della Chiesa e dell'aspetto demonico che si attribuiva loro, avevano lo scopo di liberare simbolicamente energie, come quelle sessuali, che la cultura dell'epoca reprimeva. Senonché i Sabba, così come molti rituali arcaici ai quali impropriamente ci si richiama, avevano luoghi simbolici e fisici dove si potevano depositare e sublimare tutte le pulsioni forti dell'individuo. I sabba avevano dimensioni collettive che permettevano di toccare alcune esperienze molto potenti senza esserne travolti. C'era ovviamente una fuoriuscita, per così dire, dai controlli della propria mente, ma si creava comunque una mente collettiva che si assumeva il compito di mettere dei confini a quell'esperienza. Nei «rave party» non si rintraccia nulla di tutto questo. Si esce annientati, non liberati.

Siamo saturi non solo di suoni ma anche di parole. Tutti straparano, si percepisce un impulso insopprimibile a verbalizzare qualsiasi esperienza. Perché?

Abbiamo perso la capacità di ascoltare e di ascoltarci. Ascoltare l'altro è un'esperienza di alterità che ci mette in discussione. Ascoltarci può farci entrare in contatto con aspetti di noi che non vogliamo vedere. Così usiamo le parole come barriera. I talk-show, ad esempio, producono una sorta di anoressia mentale, in quanto la mente viene alimentata con un cibo insignificante, che non nutre. La mente si trasforma in una sorta di animale famelico che vive in uno stato allucinatore. I conduttori stessi sono prigionieri di quel frastuono di parole che non significano più nulla.

Il silenzio è uno stato che poeti e mistici hanno sempre invocato, ricercato. Solo dal silenzio può nascere la creazione?

Essendo una condizione artificiale, il vero silenzio scaturisce da un atto creativo che presuppone uno stato preesistente da modificare. Quand'è, infatti, che possiamo ascoltare il vero silenzio? In un brano musicale, nell'alternarsi di quiete e vibrazione. Il silenzio è l'atto di mettersi in ascolto di qualcosa che deve manifestarsi. Può essere Dio o quell'energia profonda che ognuno chiama a suo modo. Può essere la sorgente della nostra ispirazione ma anche l'emergere di ansie sepolte. Proprio per questo fa tanta paura.

ARCHIVI

M. S. PALIERI

Fruscii

La natura di Pascoli

Dicono che il silenzio in natura non esista, neppure nel deserto. Il massimo silenzio naturale che possiamo ascoltare è comunque un incrocio di fruscii dell'aria, versi animali, scricchiolii delle piante. Giovanni Pascoli è uno dei poeti che più si sono impegnati nel tentativo di riprodurre la colonna sonora della natura. Fino all'uso, un po' raccapricciante, dell'onomatopea. In «Dialogo»: «Scip: i passerini su lo spalto/ corrono, molleggiando. Il terren sollo/ rade la rondine e vanisce in alto/ vit-t...videvitt. Per gli uni il casolare/ l'aia, il pagliaio con l'aereo stollo/ ma per l'altra il suo cielo ed il suo mare». È quasi una dichiarazione di poetica, nell'«Ora di Barga», la strofa in cui alla campana che lo chiama a ritirarsi e dire addio alla vita, risponde: «Lasciami immoto qui rimanere/ fra tanto moto d'ale e di fronde/ e udire il gallo che da un podere/ chiama, e da un altro l'altro risponde/ e, quando altrove l'anima è fissa/ gli strilli d'una cincia che rissa». Sentimento analogo a quello che, in quattro versi, sintetizza Sandro Penna: «Io vivere vorrei/ addormentato/ entro il dolce/ rumore della vita».

Voci

La Bella di Virgilio

L'essere umano aggiunge suoni nuovi alla colonna sonora naturale. Virgilio, nelle «Bucoliche», raffigura il dialogo tra Melibee e Tiro: «Tiro, riposando all'ombra d'un ampio faggio/ studi su un esile flauto una canzone silvestre/ noi lasciamo le terre della patria e i dolci campi/ fuggiamo la patria: tu, o Tiro, placido nell'ombra/ fai risuonare le selve del nome della bella Amarilli/».

Rumori

La prigione di Campana

In «Sogno di prigione», per Dino Campana, la vita è rumore, da una musica accettabile fino a un intollerabile fracasso: «Nel viola della notte odo canzoni bronzee. La cella è bianca, il giaciglio è bianco. La cella è bianca, piena di un torrente di voci che muoiono nelle angeli-cune, delle voci angeliche bronzee è piena la cella bianca. Silenzio: il viola della notte: in rabe-schi dalle sbarre bianche il blu del sonno... Non è ancora notte: silenzio occhio di fuoco: le macchine mangiano rimangono il nero silenzio nel cammino della notte. Un treno: si sgomina arriva in silenzio, è fermo: la porpora del treno morde la notte: dal parapetto del cimitero le occhiaie rosse che si gonfiano nella notte: poi tutto, mi pare, si muta in rombo...».

Chiasso

Due versi di Auden

«Bisognosi anzitutto/ di silenzio e calore, produciamo/ freddo e chiasso brutali»: così, in «Shorts», Wystan H. Auden sintetizza il Novecento.

Quiete

Mattina e sera d'estate

La stagione inoperosa riporta alla quiete. Piace, in «Estiva», a Vincenzo Cardarelli: «Distesa estate/ stagione dei densi climi/ dei grandi mattini/ dell'albe senza rumore...». Raggela invece il giapponese Ogizawa Seisensui che in un haiku fa coincidere il fresco che sopraggiunge dopo una giornata calda con la mancanza di comunicazione: «La sera, borsa di ghiaccio/ bianco/ il silenzio tra noi».

Silenzio

La solitudine degli astri

Nel «Taccuino del vecchio» Ungaretti suggerisce l'idea del silenzio meno umano e più totale. Dove? Nel cosmo: «Da quella stella all'altra/ Si carca la notte/ In turbante vuota dismisura/ Da quella solitudine di stella/ A quella solitudine di stella».

AFRICA UNITE
BEVANO EST
ANDREA CHIMENTI
DISSOLTOGGI
EHR
FRATELLI DI SOLEDAD
IL GENERALE & LUDUS DUB BAND
KINA
KLASSE KRIMINALE
MARLENE KLINTZ
MIZZ
NABAF
OFFICINE SCHWARTZ
UMBERTO PALAZZO È IL S. N.
RAPPRESAGLIA
RE MIHI
CLAUDIO ROCCHI
YO YO MUNDI

Quello che siamo

ed
compilation
no-profit

prevenzione musicale alle tossicodipendenze

La musica equa e solidale

L. 15.000
caduno

musica in campo

Info: 0545-24847/26841 • 0545-62609